

LORENZA FONZARI

## ITALIANO STANDARD: ASTRAZIONE O REALTÀ?

La *questione della lingua* in Italia è argomento sempre attuale e affascinante, ed ancora oggi ci si interroga sull'esito della politica linguistica attuata dopo l'unificazione dell'Italia. Questo lavoro prende spunto dal dibattito ottocentesco sulla questione della lingua per far conoscere i percorsi realizzati per l'adozione di una lingua standard in Italia.

L'elemento forse più interessante è il fatto che tradizionalmente è sempre esistita una netta differenza tra la lingua letteraria italiana e il parlato, anche se negli ultimi anni si registra una situazione di trasformazione, caratterizzata principalmente da un avvicinamento tra scritto e parlato, e in questo senso Berruto parla di *ristandardizzazione* dell'italiano (Berruto, 1987: 55; Todisco, 1984: 7).

Esiste in sociolinguistica una notevole letteratura sul termine di *lingua standard* e tuttora non si è ancora giunti a una definizione completa del termine. D'interesse è la definizione di Trudgill, che riguarda la lingua inglese standard, secondo cui quest'ultima sarebbe la varietà usata nella stampa e nel campo scolastico, normalmente parlata da persone istruite ed usata dai mass media (Trudgill, 1974: 5).

La più nota definizione di lingua standard è quella presentata da Garvin, che studiò i fenomeni linguistici nei contatti con la popolazione Ponape nelle East Caroline Islands. Garvin afferma che le proprietà intrinseche di una lingua standard sono quelle di stabilità flessibile e intellettualizzazione (Garvin, 1964 : 522). Il primo termine si riferisce al fatto che una lingua standard lo sarà, se stabilizzata da codificazione appropriata. La codificazione dovrà essere abbastanza flessibile da permettere eventuali modifiche quando intervengano mutamenti culturali. L'intellettualizzazione permette alla lingua standard di essere usata per lo scritto, nozione simile alla *elaborazione* di Ammon (Berruto, 1987: 57). Garvin individua anche la funzione *unificatrice*, visto che la lingua standard rende possibile la comunicazione tra parlanti di aree sociogeografiche diverse della stessa lingua, e la funzione *separatrice*, considerato che la lingua standard di una nazione si diversifica dalla lingua standard di altre nazioni (Garvin, 1964: 522). Garvin e Mathiot hanno elaborato una definizione di lingua standard:

“a codified form of language, accepted by, and serving as a model to, a larger speech community” (Garvin, 1964:522).

I due studiosi enucleano anche le funzioni di *prestigio* e di *frame - of - reference*, tradotta da Berruto come “funzione di modello di riferimento” (Berruto, 1987: 56). La prima si riferisce al prestigio derivante dal possesso di una lingua standard, mentre la seconda serve da modello di correttezza e per la comprensione e analisi del discorso poetico (Garvin, 1964: 522)<sup>1</sup>.

Collegato a queste definizioni è il concetto di *lingua nazionale*: si pensa che proprio la formazione dei primi stati nazionali sia all’origine del rapporto tra lingua e nazione. Convenzionalmente si fa risalire l’idea della lingua come simbolo della nazione al Romanticismo, in particolare a quello tedesco (De Mauro, 2003: 4). Relativamente a questa tematica, Fishman asserisce che il sentimento di orgoglio per una letteratura nazionale e la consapevolezza di possedere una lingua nazionale sono stati sempre presenti storicamente tra le popolazioni dell’Europa occidentale:

“language (...) becomes something to love, to fight for, to live for, to die for; something to safeguard, to develop, to enrich, to bring to others who are less fortunate” (Fishman, 1972: 181–182).

Un’altra definizione di lingua standard è quella presentata da Galli de’ Paratesi, che fa coincidere la lingua standard con la lingua franca: quest’ultima, infatti, servirebbe per la comunicazione tra parlanti di regioni o gruppi sociali diversi (Galli de’ Paratesi, 1985: 45). Nella sua articolata trattazione Galli, de’ Paratesi ammette, tuttavia, che il termine *standard* abbia una connotazione negativa:

“può infatti suggerire qualcosa di negativo, come se una lingua standard mancasse di individualità, o capacità espressiva o originalità” (Galli de’ Paratesi, 1985: 41).

Secondo Berruto, il termine *standard* è “un prestito ormai ben acclimatato e diffuso, e soprattutto è un termine tecnico non facilmente nè univocamente sostituibile” (Berruto, 1987: 56).

Se fino a questo punto si è cercato di definire il termine di *lingua standard*, è necessario sottolineare che tuttora non esiste consenso unanime rispetto alla pronuncia standard della lingua. Prendendo in esame la pronuncia dell’inglese standard, è considerato corretto sostenere che si possa parlare l’inglese standard con qualsiasi accento regionale. E’ vero che esiste la RP (*received pronunciation*<sup>2</sup>), ma si può ragionevolmente affermare che questo è un accento non localizzato

<sup>1</sup> Garvin e Mathiot sostengono, inoltre, che esistono particolari atteggiamenti verso la lingua standard, tra cui la lealtà, l’orgoglio e la consapevolezza delle regole normative (Garvin, 1964: 522).

<sup>2</sup> RP è l’accento sviluppatosi nelle scuole private inglesi (English Public Schools), ed era richiesto fino a poco tempo fa come requisito per poter lavorare come annunciatore alla BBC.

e che non è necessario utilizzare la RP per parlare l'inglese standard (Trudgill, 1974:7).

Analogamente, l'italiano standard usato nelle comunicazioni scritte ufficiali, nelle trasmissioni radiotelevisive, a teatro o nel doppiaggio dei film stranieri, non ha una collocazione geografica precisa (Galli de' Paratesi, 1984: 45). Anche la pronuncia dell'italiano standard, così come descritta nelle grammatiche, non esiste in realtà, visto che si tratta di un modello ricavato dal fiorentino, ma senza le caratteristiche tipiche del luogo, del tipo la gorgia toscana (che si ottiene tramite la realizzazione continua delle occlusive sorde intervocaliche [p], [t], [k]), l'intonazione, e la modifica delle affricate palatali [tʃ] e [dʒ] in fricative palatali sorde [ʃ] e [ʒ] (Galli de' Paratesi, 1985: 59).

In base a questi elementi si deduce che in Italia “nessuno (se non notabili eccezioni del tutto speciali) possiede l'italiano standard come lingua materna: la varietà standard non è appresa da nessun parlante come lingua nativa, non esistono parlanti standard nativi. La pronuncia standard è il frutto artificiale di apposito addestramento, e come tale è riservata a determinati gruppi socio-professionali (Berruto, 1987: 59).

Come si è potuto notare, l'italiano standard di oggi, di cui si è menzionato sopra, e la sua pronuncia, non sono collocabili geograficamente, tuttavia tradizione vuole che essi siano di origine tosco-fiorentina. Nella trattazione sopra si è visto come in realtà il modello di pronuncia standard si discosti dalla pronuncia del fiorentino, ma anche l'italiano scritto non ha mai coinciso pienamente col fiorentino. E' stata piuttosto la politica linguistica dell'Italia post-unitaria a voler far coincidere il modello del fiorentino moderno con l'italiano standard, anche quando tale visione andava a scontrarsi con una realtà del tutto diversa.

Prima di affrontare la questione della politica linguistica in Italia, è opportuno precisare che essa può riguardare “i rapporti tra la lingua modello e le altre forme che di fatto convivono con essa in una determinata società e, di conseguenza, quali siano l'atteggiamento e il modo con cui la lingua modello viene integrata” (Galli de' Paratesi, 1985: 26). Phillipson rileva che i fattori socio-economici e i valori politici sono fattori determinanti in tutti i processi di politica linguistica (1992: 86-90). Wardhaugh, dal canto suo, definisce la politica linguistica come un tentativo di interferire deliberatamente con una lingua o una delle sue varietà (1986: 347)<sup>3</sup>.

La politica linguistica dell'Italia post-unitaria, al contrario, non pretende di ricercare un modello linguistico socialmente accettato, ma lo impone direttamente. L'allora ministro della Pubblica Istruzione, Emilio Broglio, nel 1867, affida a Manzoni, di cui era amico, la presidenza di una commissione per “diffondere in tutti gli ordini del popolo [nostro] la notizia della buona lingua e della buona pronunzia” (Ceserani e De Federicis, 1981 : 571). Nel 1868 Manzoni avanza la

<sup>3</sup> Wardhaugh asserisce inoltre che “that attempt may focus on either its status with regard to some other language or variety or its internal condition with a view to changing that condition, or on both of these since they are not mutually exclusive. The first focus results in *status planning*; the second results in *corpus planning* (Wardhaugh, 1992: 347).

sua proposta nella *Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi per diffonderla*, nella quale prevede una lingua unica modellata sul fiorentino parlato colto moderno. La sua posizione si discosta da quella dei puristi più radicali, il cui portavoce è Antonio Cesari, che guarda anche al modello fiorentino, ma a quello del '300, considerato il secolo aureo della lingua italiana:

“tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dè mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. Senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più” (Cesari, in Migliorini, 1987 : 544).

Cesari è convinto che le parole cadute in disuso e appartenenti al fiorentino del '300 possono essere riutilizzate per creare una lingua italiana moderna. Il suo pensiero, pur rivolto a un secolo lontano, può considerarsi leggermente innovativo, poichè riguarda non solo la lingua letteraria, ma anche quella parlata del '300, che Cesari ipotizza coincidesse con quella scritta. Un altro aspetto moderatamente progressista è l'assunto che dietro alla lingua ci sia un popolo, in questo caso i fiorentini del '300, capaci ancora di esprimere genuini sentimenti, tanto che, dopo i tre illustri scrittori, Dante, Petrarca e Boccaccio, la lingua italiana “fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata e dà Fiorentini medesimi pregiata poco” (Cesari, in Ceserani e De Federicis, 1981: 554).

Nella politica linguistica dell'Italia post-unitaria, ha avuto un certo peso anche la visione classicista di Vincenzo Monti, autore di una *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-1824). Monti introduce il concetto di lingua comune sovraregionale:

“perchè più o meno il nostro vero parlare è patrimonio di tutta l'Italia, e secondo l'oracolo del suo grande fondatore e maestro *si è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari della nazione; e quindi accettare nel Vocabolario quella sola parte di essi che a tutti è comune* (Monti, in Contini, 1986:71).

Se ciò fosse attuato, non si dovrebbe più parlare fiorentino, senese, o pistoiese, ma italiano, perchè tutta l'Italia l'adopera,

“mentre per lo contrario se parleremo ciascuno i diversi nostri dialetti, il Genovese sarà barbaro al Milanese, a questi barbaro il Romagnuolo, al Romagnuolo barbaro il Veneziano, al Veneziano il Napoletano, e via discorrendo. Le quali incommode discordanze tutte spariscono se parliamo la lingua a tutti comune, che come voce di tenera madre tutti ci riunisce e ci fa riconoscere per fratelli”(Monti, in Ceserani e De Federicis, 1981: 557).

Anche nel modello montiano si registra un segnale di moderata apertura all'innovazione in senso illuministico, mentre il suo distacco dalle posizioni fiorentineggianti del purismo deriva forse dal fatto che Monti opera a Milano, al tempo già prospera città e centro culturale progredito.

E' risaputo come la proposta manzoniana sia stata criticata duramente dal glottologo Ascoli, con il rifiuto dell'imposizione di un modello linguistico e sottolineando l'importanza dell'*uso* che una comunità fa di una lingua affinché questa venga adottata come lingua standard. Nel *Proemio* all' *Archivio glottologico italiano* (1873-1901) Ascoli si interroga sulle ragioni della mancanza di una lingua unitaria in Italia. Prendendo in esame la situazione linguistica in Francia e Germania, dove esiste una lingua unitaria<sup>4</sup>, Ascoli addebita tale mancanza al “doppio inciampo della civiltà italiana: la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma (...)” (Ascoli, in Ceserani e De Federicis, 1981: 580).

Ascoli specifica che proprio “nella scarsità del moto complessivo delle menti, che è a un tempo effetto e causa del sapere concentrato nei pochi, e nelle esigenze schifiltose del delicato e instabile e irrequieto sentimento della forma, s'ha, per limitarci al nostro proposito, la ragione adeguata e intiera del perchè l'Italia ancora non abbia una prosa o una sintassi o una lingua ferma e sicura” (Ascoli, in Ceserani e De Federicis, 1981: 581). In effetti, osserva lo studioso, il purismo ottocentesco è frutto dell'inerzia culturale di cui soffre tutta l'Italia: allora, per diffondere la lingua unitaria, propone di cercare non tra i Fiorentini e i Toscani, ma tra gli intellettuali, che rappresentano la parte più illuminata del Paese.

La proposta ascoliana, com'è noto, non ha successo, e pure quella di Manzoni, anche se accolta favorevolmente, alla fine si scontra con la realtà dell'Italia di fine Ottocento, un'Italia che prima deve affrontare il grave problema dell'analfabetismo<sup>5</sup>. In quegli anni l'italianizzazione comunque si sviluppa attraverso la lingua scritta nelle varianti locali e non attraverso il fiorentino moderno. Il pensiero di Manzoni, radicalizzato, contribuisce al formarsi di un purismo fanatico nei confronti di tutto ciò che non è fiorentino. Soprattutto negli anni del regime fascista si realizza un nazionalismo linguistico attraverso una vera e propria epurazione delle parole straniere e una tenace battaglia contro i dialetti (Galli de' Paratesi, 1985: 29).

Per concludere, nel corso di questa trattazione si sono analizzate le implicazioni della politica linguistica purista dell'Italia post-unitaria. Convenzionalmente si vuole che l'italiano standard derivi dal fiorentino colto parlato, tuttavia, in realtà, si è chiarito che questo ragionamento presenta un vizio di fondo, almeno per quanto riguarda la pronuncia standard. Il fiorentino colto parlato tuttora include caratteristiche tipiche del luogo, assenti, invece, nella pronuncia standard dell'italiano.

Il modello linguistico suggerito da Manzoni e imposto successivamente tramite la politica linguistica attuata nell'Italia dopo l'unificazione non si è rivelato efficace. Inoltre, si è sottolineato che l'interpretazione diversa dei divulgatori della teoria manzoniana ha avuto come esito la collocazione dei dialetti e delle

<sup>4</sup> Anche Manzoni, nella *Relazione*, paragonava la situazione culturale in Francia a quella italiana.

<sup>5</sup> Si calcola che nel primo decennio del Novecento gli analfabeti fossero ancora quasi la metà della popolazione e che superassero il 69% al Sud (De Mauro, 2003: 91).

altre varietà regionali di italiano a un ruolo di inferiorità. Si è visto che il modello linguistico divulgato dai manzoniani è stato superato dalla realtà dei fatti, considerando che sicuramente l'italiano ha subito un processo di standardizzazione, ma l'ha fatto e lo sta facendo attraverso le varietà locali e regionali. La lingua comune italiana, diffondendosi anche in ambienti dialettofoni, ha causato una situazione di incertezza sia nei dialetti che nella lingua standard. Ciò si rileva specificamente nell'uso del congiuntivo, condizionale o passato remoto in dialetti che ne erano privi, e dalla riduzione dell'uso di queste forme nelle varietà regionali dell'italiano (De Mauro, 2003: 198).

La pronuncia della lingua accettata socialmente di oggi, vale a dire dell'italiano standard, le cui regole normative sono incluse nelle grammatiche e manuali, non è collocabile geograficamente, e resta destinata a determinati gruppi socio-professionali.

La teoria manzoniana, inoltre, presenta un ulteriore aspetto negativo, vale a dire l'aver considerato quasi esclusivamente solo il lessico e i problemi del vocabolario per risolvere la questione della lingua nell'Italia appena unificata. E' mancata, infatti, l'attenzione verso la struttura profonda della lingua, del livello morfosintattico e della correlazione tra lingua e pensiero. E' probabile, effettivamente, che nel corso della sua evoluzione, l'italiano standard abbia subito cambiamenti morfosintattici indipendentemente dal fiorentino e, anzi, che l'*italiano fiorentino* sia stato, a sua volta, influenzato da regionalismi morfosintattici e lessicali (Berruto, 1987: 59).

Si è detto che lo scostamento dell'italiano standard dal fiorentino è evidenziato dal processo di *ristandardizzazione* dell'italiano, che consiste principalmente in un avvicinarsi tra parlato e lingua scritta. Negli ultimi anni si ammettono in italiano scritto forme tipiche del parlato, sottosistemi regionali e locali, che funzionano a livello lessicale e morfosintattico. Basti pensare alla dislocazione a sinistra (es. *il caffè lo prendo senza zucchero*), a destra (es. *lo bevo, il caffè*), al verbo *averci* (es. *ce l'ho*), al *che* polivalente (es. *non uscire, che la cena è pronta*), al fatto che alcuni tempi e modi cadono in disuso (cfr. congiuntivo, passato remoto e futuro dell'indicativo), che alcuni pronomi personali sono ormai desueti (*essa, egli, loro*) (Berruto, 1989: 65-79; Galli de' Paratesi, 1985: 75).

Da questa serie di osservazioni rimane dunque la certezza che l'italiano standard scritto è, per molti aspetti, diverso dall'italiano standard parlato, innanzitutto perchè i due sistemi sono regolati da norme diverse e spesso in conflitto tra di loro. L'italiano parlato comprende forme locali, regionalismi e se ammette sovra-regionalismi, spesso questi non sono inglobati nelle grammatiche (è appunto il caso del verbo *averci*). E' fatto ormai assodato, comunque, che queste forme tipiche del parlato si stanno lentamente inserendo nello scritto, sovvertendo in questo modo lo stereotipo dell'immobilità e staticità dell'italiano standard scritto.

Una politica linguistica efficace deve tener conto che la lingua si evolve di pari passo con la società: mantenere un discorso di lingua standard improntata al modello toscano-fiorentino risulta essere in palese contraddizione con gli sviluppi recenti della lingua italiana.

## Bibliografia

- ASCOLI, Graziadio Isaia, "Proemio" all' *Archivio Glottologico Italiano*, in Ceserani e De Federicis, *Il Materiale e l'Immaginario*, Torino, Loescher ed., 1981, vol. VII, pp. 576-581
- BERRUTO, Gaetano, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987
- CESARI, Antonio, "Dissertazione sopra lo stato presente della letteratura italiana", in in Ceserani e De Federicis, *Il Materiale e l'Immaginario*, Torino, Loescher ed., 1981, vol. VII, pp. 553-554; in Migliorini, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni ed., 1987
- CESERANI, Remo e DE FEDERICIS, Lidia, *Il Materiale e l'Immaginario*, Torino, Loescher ed., 1981, vol. VII
- CONTINI, Gianfranco, *Letteratura italiana del Risorgimento*, Firenze, Sansoni ed., 1986, vol. I
- DE MAURO, Tullio, *Storia linguistica dell'italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (8° ed.)
- FISHMAN, Joshua A., "National Languages and Languages of Wider Communication in the Developing Nations", in *Language in Sociocultural Change*, Stanford CA, Stanford University Press, 1972
- GALLI DE' PARATESI, Nora, *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Bologna, il Mulino, 1985
- GARVIN, Paul, "The Standard-Language Problem – Concepts and Methods", in Hymes, Dell, *Language in Culture and Society*, New York, Harper International ed., 1964, pp. 521-26
- MANZONI, Alessandro, "Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi per diffonderla", 1868, in *Opera omnia. Scritti linguistici*, a cura di F. Monterosso, Milano, Ed. Paoline, 1972, pp. 184-91
- MIGLIORINI, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni ed., 1987
- MONTI, Vincenzo, "Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca", 1824, in Contini, *Letteratura italiana del Risorgimento*, Firenze, Sansoni ed., 1986, vol. I; in Ceserani e De Federicis, *Il Materiale e l'Immaginario*, Torino, Loescher ed., 1981, vol. VII, pp. 556-557
- TODISCO, Alfredo, *Ma che lingua parliamo. Indagine sull'italiano di oggi*, Milano, Longanesi, 1984
- PHILLIPSON, Robert, *Linguistic Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 1992
- TRUDGILL, Peter, *Sociolinguistics. An introduction to language and society*, London, Penguin Books, 1974
- WARDHAUGH, Ronald, *An introduction to sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, 1992, 2° ed

